

oscura” della globalizzazione. La modernizzazione dell’apparato produttivo cinese si è tradotta in una enorme riserva di manodopera a basso costo inquadrata in un sistema politico che reprime il dissenso e favorisce la crescita della produttività. La delocalizzazione dell’apparato manifatturiero americano viene considerato da Maronta funzionale ad un’economia che non cresceva più come un tempo. Questo lato “oscura” ha prodotto conseguenze economiche significative in termini di deindustrializzazione di intere regioni degli Stati Uniti, di aumento della disoccupazione, ma anche conseguenze politiche e geostrategiche. Questo processo è sembrato stabile e duraturo per molti anni, ma ha subito due arresti importanti: la crisi dei “subprime” del 2008 e successivamente la pandemia. La crisi del 2008 ha infatti evidenziato la gravità dell’impoverimento della classe media americana, oppressa da un indebitamento sempre meno sostenibile e da un progressivo deterioramento socioeconomico provocato da decenni di deindustrializzazione. La pandemia, d’altra parte, ha evidenziato quanto forte fosse diventata la dipendenza degli Stati Uniti e dei paesi europei dall’Asia in generale, e dalla Cina in particolare, per funzioni produttive ritenute essenziali. La guerra in Ucraina, infine, ha ricompattato almeno provvisoriamente i paesi della Nato, ma ha favorito un’alleanza più stretta tra Russia e Cina.

In questo nuovo contesto internazionale, che si potrebbe definire con Maronta di “deglobalizzazione”, la Cina occupa una posizione centrale, non più solo come “fabbrica del mondo”, ma anche come fonte di innovazioni tecnologiche che competono con quelle americane, e inoltre come detentrici di materie prime fondamentali per lo sviluppo delle tecnologie dei paesi industrializzati. Questa nuova fase pone alla Cina grandi opportunità ma anche enormi sfide. Maronta dedica un capitolo proprio a questo nuovo ruolo della Cina come “leader” di un gruppo di paesi fino a pochi anni fa definiti emergenti in Africa, Medio Oriente e America Latina, paesi che stanno acquistando posizioni di crescente rilievo nel contesto internazionale. Non v’è dubbio che la Cina possa esercitare una crescente influenza politica e strategica, ma altresì che debba modificare il proprio modello di sviluppo basato su enormi flussi di esportazione di beni verso mercati occidentali che si stanno contraendo. La sfida, tuttavia, non è solo economica: quella politica è forse ancora più importante e più difficile da gestire. Si tratta, in sostanza, di avviare una transizione verso una società più democratica e maggiormente rispettosa dei diritti individuali.

RENATA TARGETTI LENTI

ANGELO SANTAGOSTINO, *Luigi Einaudi, lo scultore dell’Europa*, Milano, Serra Tarantola editore, 2024, pp. 246, € 20,00.

Angelo Santagostino è stato professore “Jean Monnet” presso l’Università degli Studi di Brescia, coprendo la cattedra *ad personam* di “Integrazione economica europea” dal 1997 al 2012. Ha insegnato in varie università europee, latino-americane e asiatiche, tra cui la Ankara Yildirim Beyazit University. I suoi interessi di ricerca hanno avuto due oggetti principali: l’integrazione europea e i fondamenti del pensiero liberale con particolare riferimento al contributo di Luigi Einaudi. Prima di questo volume Santagostino aveva pubblicato: *Luigi Einaudi. Una visione liberale a guida della storia. Gli scritti europei. Il commiato* (Laterza, 2011), *L’Unione Europea. Una visione liberale* (Rubbettino, 2015), *Luigi Einaudi, il padre*

dei *'padri dell'Europa'* (Cambridge Scholars Publishing, 2017). Al pensiero europeista di Einaudi, fautore di un federalismo tuttora non realizzato, è dedicato questo libro, definito dall'autore una "biografia selettiva ma con l'ambizione di essere innovativa" (p.13). Selettiva poiché solo alcuni temi sono approfonditi, innovativa perché indaga su come Einaudi, nella veste di Presidente della Repubblica, abbia influenzato la formulazione del Trattato CECA, su come il suo progetto per una federazione europea del 1943-44 abbia ispirato Jean Monnet, nonché sugli aspetti delle politiche monetarie dell'Unione riconducibili a Einaudi.

Dell'uomo pubblico Santagostino coglie solo alcuni specifici momenti: della scomparsa; del suo ruolo di Presidente della Repubblica; dell'impegno come costituente, di Governatore della Banca d'Italia, di Ministro del bilancio. Del docente riporta i contenuti del suo ventennale insegnamento nell'Università Bocconi; dello scienziato si sofferma sul contributo alla teoria dell'economia sociale di mercato. La biografia si sviluppa a ritroso: inizia con la scomparsa nel 1961 per concludersi di fronte alla casa in cui nacque nel 1874. Negli otto capitoli del volume sono descritti molti aspetti della poliedrica attività di Einaudi, studioso di economia politica e di scienza delle finanze, divulgatore scientifico, polemista, politico. Il cuore del volume è collocato nei capitoli secondo e sesto dedicati al contributo di Einaudi alla formulazione dei principi che sarebbero stati alla base della costruzione delle prime istituzioni europee. Questo importante contributo non è stato sempre riconosciuto, anche a causa della riservatezza di Einaudi uomo delle istituzioni. Nel periodo in cui si andava costituendo la Comunità Economica Europea Einaudi era Presidente della Repubblica, e quindi non intendeva interferire con il processo in corso: soltanto a fine mandato espresse le proprie convinzioni europeiste, peraltro risalenti a tempi lontani, com'è ben evidenziato nel volume *Lo scrittoio del Presidente*.

L'impostazione teorica richiamata nel quinto capitolo riflette i principi liberali che Einaudi aveva assorbito negli anni della formazione, dagli scritti di politici piemontesi, di Cataneo e di Cavour, di studiosi come Stuart Mill, Keynes, von Hayek e successivamente Croce. Santagostino sottolinea come l'adesione al pensiero liberale sia stata all'origine non solo degli scritti teorici ma anche dell'azione di governo di Einaudi, il quale aveva contribuito a divulgare e discutere le tesi keynesiane sulla politica monetaria in alcuni saggi apparsi nel 1933 sulla "Riforma Sociale". Molto più cauta era stata invece l'accoglienza riservata alla *Teoria generale* con riferimento, soprattutto, ad alcuni schemi interpretativi proposti da Keynes a proposito della relazione risparmio-investimento. A difesa della tradizione neo-classica e per respingere i pericoli inflazionistici che, a suo avviso, sarebbero derivati da una politica favorevole ai consumi, Einaudi pubblicò nel 1933 *Il mio piano non è quello di Keynes*, dove esprime la convinzione che non si possa creare occupazione durevole grazie a una spesa pubblica in disavanzo senza dover pagare un prezzo in termini di inflazione, di riduzione degli investimenti produttivi e, in conclusione, di rallentamento della crescita. Einaudi era infatti, convinto (utilizzando una singolare metafora) che senza lepri non si possono fare pasticci di lepre, cioè che senza risparmio non si possono fare investimenti. Manifestava, invece, la convinzione che "da qualche tempo gli economisti inglesi siano assidui alla nobile fatica di cercar conigli da sostituire alle lepri" (Einaudi, 1933, p. 283). In verità le riserve di Einaudi nei confronti di Keynes non riguardavano tanto le categorie analitiche, quanto la vena più squisitamente ideologica del pensiero keynesiano che sollevava riserve sul pericolo di "interventismo, di pianismo, di socialismo" in contrasto con il credo liberale (si vedano a questo proposito le osservazioni di Giacomo Becattini).

Einaudi non è stato quasi mai considerato tra i padri fondatori della Comunità Euro-

pea, ma molti studiosi e politici, *in primis* Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, osserva Santagostino, riconoscono di essersi ispirati alla sua visione intellettuale e al suo impegno politico per la stesura del Manifesto di Ventotene. Altiero Spinelli e Alcide De Gasperi, i francesi Jean Monnet e Robert Schumann, il tedesco Konrad Adenauer, il lussemburghese Joseph Beck ed il belga Paul Henri Spaak sono passati alla storia come i padri fondatori dell'Europa unita. Santagostino sottolinea tuttavia come nessuno di loro abbia scritto di Europa quanto Einaudi. Il Manifesto di Spinelli non era infatti un vero progetto per l'Unione Europea, come non lo era la proposta di accordo europeo per carbone e acciaio di Schumann, racchiusa in sole due pagine.

Einaudi e Cabiati, economisti della scuola torinese, dovrebbero essere considerati i pionieri del federalismo europeo. Santagostino ritiene in particolare che Einaudi debba essere considerato il vero padre dell'Europa, lo "scultore" dell'Europa, dal momento che nei suoi scritti aveva già progettato la struttura dell'Unione Europea influenzando, non solo a livello teorico, i successivi sviluppi del federalismo. Gli scritti europei di Einaudi, prodotti nell'arco di circa sessant'anni tra il 1897 e il 1954, sono tredici tra articoli e saggi. Già dal primo saggio del 1897 risulta evidente come Einaudi stesse prefigurando l'Europa futura intesa come Stati Uniti d'Europa: solo ispirandosi agli esempi di federalismo di Stati Uniti, Svizzera, Canada e Australia si sarebbe infatti potuto superare il rischio di nuove guerre. Einaudi aveva dedicato due articoli molto critici alla Società delle Nazioni nata con il Trattato di Versailles nel 1920: riteneva infatti che quella nuova istituzione non fosse in grado di dare vita a una vera federazione in grado di portare ad una pace duratura in Europa. Si trattava, infatti, solamente di un accordo che non prevedeva alcun trasferimento di sovranità: era, se mai, un modello di tipo confederale che manteneva la sovranità degli Stati membri. Einaudi sottolineava, in particolare, la differenza tra gli Stati Uniti d'America (che nel 1787 solo dopo anni difficili erano riusciti a creare un vero e proprio Stato federale) e la Confederazione elvetica, e insisteva sull'esempio di quest'ultima ricordando che solo quando la Confederazione era diventata una Federazione era letteralmente "scoppiata" la pace.

Negli anni '40, è opportuno ricordarlo, tra Einaudi e Cabiati si sviluppò una vera e propria polemica sulla realizzabilità di un'unione sovranazionale. Einaudi sosteneva la necessità di una vera Federazione europea con poteri limitati ma reali (difesa, dogane, moneta), mentre Cabiati era più scettico sulla sua fattibilità immediata, avanzando dubbi di natura economica e politica. Einaudi, in scritti come *I problemi economici della Federazione Europea* (1944-45), vedeva nel federalismo l'unica via per superare il protezionismo e prevenire nuovi conflitti. Cabiati, pur condividendo i medesimi ideali liberali di Einaudi, mostrava invece riserve sulla rapidità con cui si sarebbero potute cedere sovranità nazionali in campo economico e monetario, evidenziando le difficoltà tecniche e politiche di una tale unione. Questa discussione ha evidenziato due modi diversi di concepire l'integrazione: uno basato sulla necessità costituzionale immediata (Einaudi) e uno più cauto e ancorato alle realtà economiche degli Stati esistenti (Cabiati).

Nel 1943 nello scritto *Per una federazione economica europea* Einaudi affermava che solo la nascita di una federazione con un carattere prevalentemente economico e alcune competenze basilari come la moneta unica, la libera circolazione delle merci e un esercito comune avrebbero potuto evitare una nuova guerra. Nel 1944 nel testo *Problemi economici nella federazione europea* Einaudi ampliava la prospettiva dei temi già affrontati nel 1943 e ribadiva la necessità di definire le competenze esclusive tra Stato nazionale e Federazione. Nel 1943 e nel 1944 Einaudi prefigurava una federazione "leggera", individuando un insieme di poli-

tiche e di competenze da attribuire alla federazione, alla quale solo successivamente se ne sarebbero aggiunte altre più specifiche. Il primo nucleo di politiche consisteva in un mercato unico conseguente al taglio dei dazi. L'impostazione che sorregge queste proposte ha trovato una prima concreta realizzazione con la creazione, prima, della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) e successivamente con il Trattato di Roma. Questo ha di fatto liberalizzato il movimento non solo di merci ma anche di lavoratori e di cittadini, garantendo la libertà di stabilimento in ciascuno dei paesi membri. Einaudi è stato anche il primo, nel 1943 e nel 1944, a ipotizzare la necessità di istituire una moneta unica europea seguendo un percorso a tappe. Il mercato unico, d'altra parte, rendeva a suo parere necessaria l'adozione di un'unica moneta. Un'unione monetaria avrebbe richiesto inoltre la costituzione di una banca centrale europea, indipendente e non influenzabile dalle banche dei singoli Stati. L'ipotesi di una unione monetaria europea fu ripresa da Jacques Delors nel 1985 con la stesura del trattato di Maastricht, senza che peraltro venisse riconosciuto esplicitamente il debito intellettuale nei confronti di Einaudi.

Nel settembre del 1955, in occasione di un viaggio a Roma, Jean Monnet scriveva ad Einaudi che avrebbe lasciata aperta la questione della partecipazione del partito liberale al "Comitato d'Azione per gli Stati Uniti d'Europa" sottolineando come questo fosse "*un'ideale che voi avete sempre sostenuto...Aspetto con grande interesse*" la versione definitiva dello scritto *La guerra e l'unità europea* (p. 52). In questo volume erano raccolti gli scritti "federali" di Einaudi del periodo 1918-1948. I principi che avrebbero dovuto regolare l'Alta Autorità di governo della Federazione sono stati sintetizzati, come sottolinea Santagostino, nel successivo volume *Lo scrittoio del Presidente*. In questi scritti Einaudi si è occupato del modello di Unione Europea, indicandone in modo dettagliato i diversi ambiti: dalle decisioni sul modello di votazione, dall'unanimità alla maggioranza qualificata; dalla mobilità delle merci a quella degli individui, alla ipotesi di una scuola europea; dall'improrogabilità di condividere le risorse e la tecnologia alla necessità di un esercito comune come elemento di identità e di difesa, intraeuropea ed extraeuropea. Particolarmente significativa, e di grande attualità, è la proposta relativa alla sostituzione di un voto a maggioranza rispetto a quello all'unanimità, anche se solo su alcuni temi (p. 65).

Da studioso pragmatico Einaudi aveva sostenuto che, in assenza di una vera federazione, la pace mondiale avrebbe potuto essere assicurata almeno creando istituzioni *funzionali*, risultato di accordi internazionali come le poste, le ferrovie e per tutelare i lavoratori che si spostano da un paese all'altro. In questo modo si sarebbero creati legami così forti e interdipendenti da evitare le guerre. È inoltre opportuno sottolineare come nel 1950 sia stato pubblicato un memorandum che porta il nome di Jean Monnet, che conteneva le linee guida per avviare il processo di unificazione europea seguendo proprio l'impostazione funzionalistica che Einaudi aveva anticipato. Si può ricordare, poi, come sottolinea Santagostino, come Altiero Spinelli non abbia mai avuto difficoltà a riconoscere di essere stato ispirato nel suo progetto europeista proprio dagli scritti di Einaudi pubblicati sul "Corriere della Sera" (luglio 2017-ottobre 2019) sotto lo pseudonimo di "Junius". Einaudi aveva, del resto, inviato al futuro autore del Manifesto di Ventotene alcuni testi sulla letteratura federalista inglese con particolare riferimento a von Hayek e Lionel Robbins con il suo libro *The Economic Causes of War*. Si può dunque concludere, con Santagostino, quanto importante sia stato il contributo intellettuale, scientifico e politico-culturale di Einaudi in ambito nazionale, europeo e internazionale. Tra i primi Einaudi ha riconosciuto l'importanza della connessione tra i problemi interni ed il contesto internazionale e come sia importante l'allargamento dei confini nazio-

nali, superando la forma di Stato tradizionalmente riconosciuta come unica organizzazione politica. La sua visione politica era proiettata verso quella federazione europea che ancora oggi risulta purtroppo incompiuta.

R.T.L.

GIACOMO BRIONI, GIUSEPPE NASTASI, SILVIO NASTASI, GABRIELE TRINGALE, GIOVANNI TROVATO (a cura di), *Esegesi e forme del sapere dall'Antichità al Medioevo*, Pisa, Edizioni ETS, 2025, pp. 328, €35,00.

*Esegesi e forme del sapere dall'Antichità al Medioevo* trae origine dal convegno internazionale “Exegesis and Knowledge from Antiquity to the Middle Ages”, tenutosi a Pisa il 7 e 8 settembre 2023 presso il Dipartimento di Eccellenza di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università. Curato da cinque ricercatori formatisi presso l'Università di Pisa, il volume raccoglie numerosi e significativi contributi da parte di una platea eterogenea di specialisti volti a esaminare la pratica esegetica e la sua capacità di produrre risultati innovativi rispetto agli scritti di partenza. Il merito peculiare dell'opera consiste nell'attenzione rivolta non solo agli elementi di originalità emergenti dalle esegesi prese in esame, ma anche a forme esegetiche largamente inesplorate o tuttora oggetto di indagine. Strutturato in quattro sezioni di tre capitoli ciascuna, il volume tratta l'esegesi nella filosofia antica, nella filosofia tardoantica e medievale, l'esegesi biblica e infine quella compiuta da un filosofo contemporaneo, Leo Strauss.

La prima sezione è costituita da saggi che affrontano sia questioni di dettaglio che questioni generali e che mettono in risalto problemi poco noti in testi noti. In particolar modo, Filippo Forcignanò riapre il *dossier* su Filistione di Locri e il *Timeo* – un caso emblematico delle difficoltà nel ricostruire le influenze nell'Accademia platonica – riducendo, data l'insufficienza di prove storiche e biografiche, le affinità delle teorie fisiologiche tra il medico locrese e il dialogo platonico a tracce del contesto culturale di “circolazione di idee comuni alle tradizioni filosofiche e mediche del tempo” (p. 37). Un'analoga dinamica di circolazione testuale emerge nel saggio di Giovanni Trovato, in cui viene trattata la pseudoepigrafia pitagorica come forma di esegesi. Attraverso un'analisi attenta e contrastiva tra il *De universi natura*, attribuito al pitagorico Ocello Lucano, e il *De generatione et corruptione* II 1-4 di Aristotele, emergono una sistematizzazione delle proprietà tattili tra gli elementi e un modello di trasformazioni che giustifica la dottrina dell'eternità del mondo. Così Trovato dimostra tanto una platonizzazione della dottrina aristotelica degli elementi quanto la tendenza pseudopitagorica a “proiettare all'indietro” (cfr. p. 76) Aristotele. Sempre in ambito aristotelico, il contributo di Giuseppe Nastasi è dedicato a Boeto di Sidone, un caso paradigmatico dell'esegesi peripatetica come laboratorio di dottrina originale. Il saggio si concentra sul commento di *Categorie* 14, in cui Boeto individua un limite nella definizione aristotelica di quiete come “mancanza di movimento” – una formula non esaustiva e soggetta a fraintendimenti – e propone una riformulazione nei termini di una “relazione (*schesis*) della sostanza prima con il tempo e la forma” (p. 58). Procedendo dalla distinzione tra negazione e privazione, da comprendere alla luce della sua teoria ileomorfica, Boeto fonda una nuova teoria fisica del